

*Dal Vangelo secondo Luca (Lc 21,25-28.34-36).*

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:*

*«Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.*

*Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina.*

*State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».*

Non possiamo vivere l'Avvento, quest'anno, senza pensare alla crisi che continua a devastare la vita di tante persone. Davvero, sembra proprio che "le potenze del cielo siano sconvolte", che cioè siano messi in discussione i pilastri che sorreggono il nostro cielo, cioè il nostro futuro, l'orientamento stesso della nostra vita. Tuttavia, manca un'interpretazione seria di quello che sta accadendo: si pensa che il problema sia economico e politico, ma non viene in mente che possa essere anche spirituale, che cioè porti con sé la richiesta di rientrare in se stessi e di chiedersi: questa crisi, che cosa dice a me, al modo in cui imposto la mia vita, agli obiettivi che mi pongo, alle scelte che faccio. Le letture dell'Avvento di quest'anno suggeriscono tutte di orientare diversamente il nostro sguardo. Per esempio, questa domenica ci vien detto: "Alzate il capo!, State attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita". Il cuore rischia di appesantirsi (bellissima espressione!); questo può avvenire in due modi: o perché cerchiamo qualche droga per dimenticare l'angoscia di una situazione che riteniamo irrimediabile, o perché cerchiamo nell'azione, nel gioco spietato della competizione, di salvare il nostro pezzo di felicità. Persino chi è animato da un desiderio nobile di affrontare le difficoltà nuove e straordinarie del nostro tempo rischia di lasciarsi trascinare nell'idolatria dell'azione.

"Alzate il capo! Vigilate pregando!", questa è invece l'esortazione del vangelo di oggi. Dobbiamo evitare la chiusura del nostro orizzonte. Se alziamo il capo, vuol dire che ricuperiamo il senso della speranza e di conseguenza il senso della storia. Il mondo finisce: questa affermazione di Gesù ha anzitutto un valore "qualitativo": il mondo non ha in sé la propria ragion d'essere, il proprio senso. Tutte le volte che l'umanità rinnova il peccato adamitico della superbia, dell'essere arbitra e produttrice autonoma della propria felicità, il risultato è l'angoscia.

Il riconoscimento del carattere "finito" del mondo e della storia umana non deve però produrre paura e scoraggiamento. La fine avviene non per l'implosione di un mondo che divora se stesso, ma grazie alla venuta del "Figlio dell'Uomo", cioè di Gesù, del crocifisso risorto. Egli viene per por fine alla storia, ma viene anche nella nostra piccola storia quotidiana. Molti contemporanei, proprio perché vivono in un orizzonte chiuso, occupato dai nubi del disordine mondiale, non appartengono veramente al presente, che li spaventa, né al futuro, perché fanno fatica ad immaginare una speranza. L'orizzonte del cristiano dovrebbe invece essere duplice. Anzitutto, l'orizzonte dell'oggi: il Signore viene oggi, c'è una sua parola per oggi, di consolazione o di incitamento, di dono o di provocazione alla fede; proprio per questo, di questo oggi noi siamo responsabili, a lui dobbiamo rispondere. Poi, c'è l'orizzonte dell'eternità, del suo "giudizio": che cosa rimane di noi? Questa domanda, che ci porremo di fronte alla nostra morte, viene anticipata oggi, nella liturgia, che è la finestra dell'eternità: da essa il Figlio dell'Uomo anticipa il suo giudizio, ponendoci la domanda. Ciò che rimane è l'amore, dice san Paolo (1Cor 13,13). Nulla si perde, di ciò che avremo compiuto nell'amore. L'occhio di Dio vede anche l'offerta dei due centesimi della vedova. Ma non intendiamo questo solo come l'accreditamento di meriti per il giudizio divino: l'amore rimane anche oggi, rimane nella storia umana, è lui che costruisce, è lui che crea spazi buoni, nei quali l'uomo "vive".

La crisi è anzitutto una crisi spirituale. Cinquanta anni fa, noi eravamo molto più poveri, ma avevamo una visione ottimistica, magari ingenua, che però ci ha donato frutti di grande bellezza e efficacia, come il Concilio Vaticano II. Oggi, dobbiamo anzitutto liberarci dalla paura. La paura di diventare più poveri ci farà diventare certamente più poveri, perché ci orienterà a un egoismo, che vede nell'altro uomo un pericoloso contendente. Invece, se saremo liberi dalla paura, ricostruiremo luoghi di comunità e di solidarietà, nei quali anche coloro che da soli non ce la fanno potranno riattivare le loro energie e dare il loro contributo: e ci sarà gioia, perché il valore sarà negli occhi che si incontreranno, nelle mani fraterne che si stringeranno.

La carità anticipa l'eternità, perché la carità è Dio. Benedetto l'uomo che sa riconoscere il proprio limite e ne fa motivo per cercare nell'altro uomo l'amico che porta il dono di una presenza che ci libera dalla solitudine. E' per questo che abbiamo bisogno di andare verso i poveri, di amarli, di farne degli amici. A questo saremo indotti più facilmente se, rientrando in noi stessi, accettiamo di ascoltare la voce di quel Tu che è presente in ogni uomo e che ci dice: "Ecco, io sto alla porta e busso" (Apocalisse 3,20).

don Giuseppe Dossetti